

L'ORDINE NUOVO e i suoi abbonati

UN GIORNALE COMUNISTA PER UOMINI «IN CARNE ED OSSA»

Un insegnamento che, dopo quasi mezzo secolo, vale oggi come allora

In un giornale comunista come L'Ordine Nuovo c'è qualcosa che dopo quasi mezzo secolo troviamo ancora vivo e che vale oggi, a ripercorrere i numeri, come valeva allora. Vale per i redattori, come per i lettori di oggi, per tutti coloro che vogliono essere davvero dei militanti operai. E, insieme allo sforzo di elaborazione dell'esperienza e della definizione di una politica rivoluzionaria, l'attenzione al giornale come strumento di organizzazione, vale a dire la ricerca di un contatto diretto e permanente con i lavoratori.

Nelle Cronache dell'Ordine Nuovo, — che aprivano la prima pagina di ogni numero, — il 21 giugno 1919 Gramsci scriveva: «siamo profondamente democratici nella concezione dei rapporti interni tra le istituzioni e gli individui nel movimento operaio e socialista». E spiegava come fosse essenziale aiutarli, sorreggerli, controllarli, consigliarli reciprocamente.

Erano questa passione e questa consapevolezza democratica che facevano considerare il rapporto con i lettori come essenziale, spingevano alla ricerca minuta e tenace di lettori nuovi, stimolavano a vincoli organizzativi attraverso lo abbonamento, a chiedere loro di maturare se stessi e, al tempo stesso, di aiutare il giornale collaborando. Così quasi ogni numero si apriva dando conto della situazione degli abbonamenti, delle copie vendute, indicando anche soltanto con una annotazione il significato delle cifre, suggerendo la strada da percorrere ancora. Siamo arrivati ai 300 abbonati e alle 3.000 copie di vendita, dopo sei numeri.

Responsabili del giornale

Gli abbonati sono sparsi in tutta Italia; la vendita invece è limitata essenzialmente alla regione piemontese, alla Liguria e alle due grandi città di Milano e di Firenze. La rassegna vive, ma non è riuscita ancora a creare le condizioni di sviluppo e di espansione. E più avanti: «Ogni lettore, ogni abbonato deve considerarsi non come un cliente, ma come un collaboratore attivo e responsabile, come una parte viva di quell'organismo vivente che deve essere un giornale comunista. Ogni lettore e abbonato ha l'intenzione che il giornale si diffonda, si sviluppi, si completi, diventi lo specchio fedele di tutto un movimento: perché la sua ideologia si sviluppi, perché la sua azione si espande con l'allargarsi della sfera d'azione del giornale».

Ed era Togliatti che, nella stessa rubrica, quattro numeri dopo, tirava le somme dei primi due mesi di lavoro. Si rivolgeva ai lettori perché si sentissero i padroni veri, i responsabili del giornale; perché rifiutassero di accoglierlo come una sorta di catechismo e concludeva dicendo loro: «Noi siamo dei collaboratori; portateci il frutto della vostra esperienza e credete, ciò sarà, anche per noi, una illuminazione e un'ammostrazione».

E rileggendo le cronache che si intendono, sotto un angolo che può parere limitato, non trascurando anche i dettagli minuti fino a sembrare insignificanti, che cosa volesse dire per gli uomini dell'Ordine Nuovo considerare i lavoratori i protagonisti reali del processo rivoluzionario. Non si ha in mente un proletariato astratto, o una fabbrica che appare con un termine di gergo politico o sociologico. Si guarda agli operai, agli uomini in carne e ossa, come li chiamerà Gramsci.

Le cronache del 28 luglio 1919 raccontano infatti un gruppo di 14 soldati, dal Veneto, ci ha inviato un vaglia di 22 lire, modesto ma doveroso contributo per un sempre maggiore incremento del giornale. Questi buoni compagni non ci conoscono, sono lontani dalle sedi del loro lavoro, non possono, per la loro condizione, abbonarsi all'Ordine Nuovo, il quale inoltre nel Veneto ha una diffusione scarsa o quasi nulla. Probabilmente essi sono venuti a conoscerlo per via di qualche nostro abbonato: il foglio è passato dall'uno all'altro, è stato oggetto di

discussioni, di commento. Oggi, parlando di esso, scrivono a noi, essi dicono il nostro giornale; hanno giudicato l'opera che noi compiamo, ci danno una concreta manifestazione del loro compiacimento. Un ringraziamento, crediamo noi, in questo caso, è superfluo; così avevamo pensato l'opera nostra. Lavorare e sentirsi approvare, questo affetto, ecco il premio migliore che potevamo sperare al nostro lavoro».

E più avanti l'indicazione della tappa raggiunta, la cifra, che oggi ci appare incredibilmente modesta ma che proprio per questo ricorda l'impegno e la responsabilità dell'avanguardia e anche dei singoli militanti: «Gli abbonati sono oggi circa 400; vogliamo giungere, nel più breve tempo possibile, al migliaio. Anzitutto ci rivolgiamo ai lettori: lo acquisto dei numeri separati se è una nota per loro, rappresenta per noi una diminuzione notevole di entrate, perché del prezzo che viene pagato, solo una piccola parte giunge all'amministrazione. Ma, oltre a ciò, ogni abbonato attuale si propaga di trovare almeno un altro tra i suoi conoscenti. Sarà un grande balzo in avanti, e, quel che più conta, sarà una spontanea estensione della nostra famiglia, dovuta alle stesse sue forze».

Ma non bastava il dato quantitativo, il totale degli abbonati. Pareva che, insieme al desiderio, quasi all'ansia di «scrivere dove fossimo, di cose, se fosse così, del sen. del vuoto e di un compito n.», adempiuto appieno la dov. le cifre indicavano che la rete era troppo rada o non esisteva affatto. Così, il 2 agosto del 1919 i 400 abbonati ormai raggiunti vengono elencati: «Piemonte 291, così distribuiti...» e si danno le indicazioni precise persino per Pinerolo, per Saluzzo, per Trinità, per Lombrina, 31, Liguria 17... e, via via, fino alla Campania, alla Calabria, alla Sardegna che ne hanno due soltanto, alla Sicilia che ne ha uno. E si continua dando i dati della vendita nelle edicole, delle copie che si diffondono attraverso i circoli giovanili e le sezioni, per concludere che c'è la persuasione che è possibile moltiplicare il numero degli abbonati, a condizione che i risultati raggiunti quasi spontaneamente, vengano integrati da una azione organizzata, dalle iniziative dei compagni e delle sezioni.

Il 26 giugno del 1920 le Cronache scrivono: «In tutti questi mesi la tiratura dell'Ordine Nuovo si è mantenuta stazionaria: 4.500 copie. Anche il numero degli abbonati non è cresciuto: 1.000-1.100; i nuovi appena sono bastati a compensare le disdette e gli allontanamenti senza preavviso». E, dopo aver considerato — come siamo portati ancor oggi a considerare dopo ogni esat-

me dei dati elettorali, dopo ogni movimento di massa che testimonia la partecipazione di nuove forze — lo squilibrio fra l'impulso che il partito dimostra di esercitare nel movimento operaio e i dati organizzativi, ecco il richiamo pressante: «Troppi si dicono amici dell'Ordine Nuovo; ognuno di essi dovrebbe porsi queste domande: — Cosa ho fatto io per l'Ordine Nuovo? Ho fatto solo un piccolissimo sforzo per procurargli un nuovo abbonato, per ottenere che la mia sezione di partito o il mio Circolo si abboni e ne curi la rivendita? Ognuno di questi lettori dovrebbe pensare che è un suo dovere di amico militante fare un piccolo sacrificio, e che gli scrittori dell'Ordine Nuovo pensano sia un loro dovere perdere anche qualche ora di tempo per lavorare alla compilazione della rassegna; e non lo pensano solamente, ma anche attuano questo dovere che liberamente si sono assunti».

Un commento commosso

Allora l'appello, l'incitamento servivano, se è vero che qualche numero dopo le Cronache dell'Ordine Nuovo si aprivano con questa lettera: «Cari compagni, il Consiglio di Fabbrica della Spa preoccupato della situazione finanziaria del giornale e riconoscendo la necessità assoluta del continuo sviluppo di esso, particolarmente per l'opera veramente comunista che esplica facendo propaganda per i Consigli di Fabbrica, ha deliberato di contribuire con due abbonamenti sostenitori. Nel contempo ha aperto una sottoscrizione interna tra gli operai che ha fruttato lire 200 (duecento)».

Il commento a questa lettera, alla notizia sulla sottoscrizione, che aveva fruttato ormai settemila lire, era commosso, ma non lasciava certo intravedere nessuna intenzione di «fermarsi» o di dar quiete agli altri. «Proviamo la gioia di aver trattato tanta gente a lavorare con noi, l'orgoglio di sentirci in contatto con un'elita schiera di lavoratori pieni di entusiasmo». «Noi non ci fermeremo, vogliamo che nessuno dei nostri amici si fermi». «Aumentano gli abbonati, aumentano le quote di sottoscrizione, non certo col ritmo dei giornali clamorosi, ma tuttavia confortevole: e noi sappiamo che un nuovo lettore dell'Ordine Nuovo non è solo un curioso di letteratura ma un militante che lotta per diffondere il programma e le idee che sono diventate le sue...».

L'incitamento, l'appello, avevano trovato i compagni pronti a rispondere. Anche questo non può essere soltanto qualcosa della storia di mezzo secolo fa.

Gian Carlo Pajetta

CIA Lo spionaggio USA nel mondo

Gli universitari del Michigan trasformati in agenti segreti

Ciò che l'americano medio conosce e ciò che non conosce - Dollari a milioni ad organizzazioni private che servono da paravento - Il grosso scandalo degli studenti - I sindacati e le spie - I «duri» di Irving Brown

Sul «New York Times» del 20 febbraio 1967 si poteva leggere: «Il mistero che circonda la CIA è assai preoccupante. L'americano medio conosce poco i metodi dell'Agenzia, lo stato delle sue finanze e l'estensione delle sue attività. Ora, fin dalla fondazione avvenuta nel 1947 come strumento di guerra fredda, la CIA è nota per aver aiutato a rovesciare governi per aver organizzato eserciti, orchestrate l'invasione di Cuba, stabilito linee

aeree, stazioni di radiodiffusione e scuole». Quattro giorni dopo, il celebre editorialista Walter Lippman, scriveva sul «New York Herald Tribune»: «La leggenda che circonda la CIA è sostenuta dal fatto che l'Agenzia ha fatto da qualche parte qualcosa di quelle cose per le quali viene accusata da tutti e sempre. Ha rovesciato i governi dell'Iran e del Guatemala. Ha organizzato la invasione di un paese straniero (Cuba) nella Baia dei Por-

ci. In altri casi, è intervenuta a forza di quattrini, nelle elezioni in Francia ed in Italia. Ha sovvenzionato le attività internazionali degli studenti, degli intellettuali, degli studiosi, degli uomini di Chiesa, dei dirigenti sindacali — ha pagato stazioni di radiodiffusione e riviste straniere...».

La maschera stava per essere strappata? Si stava per sollevare il velo? Stava per essere detto ciò che si nasconde dietro il complicato schema della CIA, dominato da una

testa d'aquila americana? Si voleva rivelare in che modo le duemila persone che lavorano al «Palazzo del ghiaccio» di Langley in Virginia (luogo dove si è sistemata la CIA dall'autunno '61) contribuiscono ogni giorno a mettere in pericolo la pace mondiale?

No, certamente. Gli Stati Uniti non erano mai e il governo americano non aveva intenzione di lasciar dire tutto quel che si voleva sui suoi servizi segreti. E, soprattutto, negli USA, lo scandalo fu

grande. D'altra parte quando lo stesso assunto proporzionale che potevano conoscere alla CIA chi diede il segnale di arresto?

Nel «New York Herald Tribune» del 24 febbraio 1967, si poteva leggere questo dispendioso, inviato il giorno prima da Washington.

«Il presidente Johnson ha approvato oggi la condotta della «Central Intelligence Agency» che ha fornito milioni di dollari a organizzazioni private USA che esercitano all'estero la loro attività».

«Il presidente ha approvato i risultati di una inchiesta preliminare condotta dal sottosegretario di Stato, Nicholas B. Katzenbach, nel quale si fa l'elogio del sostegno offerto dalla CIA al gruppo privati e si afferma che la CIA è clandestina della Agenzia erano conformi alla politica nazionale fissata dal Consiglio di Sicurezza nazionale dal 1947 fino al 1954».

«Il presidente ha prelevato Mr. Katzenbach di rimettere un rapporto preliminare a Mr. Katzenbach ha risposto ieri con una lettera in cinque paragrafi, nella quale dice: «La CIA ha sempre agito con l'approvazione dei Comitati superiori di controllo interministeriale, ivi compreso quello del segretario di Stato e della Difesa. Questa politica era dunque in vigore sotto i presidenti Truman, Eisenhower, Kennedy e Johnson».

«Ma il presidente ha detto che il gruppo di lavoro non è stato dispendioso, perché mi sembra particolarmente edificante. Ve bisogno di ricordare, gruppi interdisciplinari che Kennedy stesso quando licenziò Allen Dulles per rimpiazzarlo con John A. Mac Cone dopo l'arresto di Richard Helms, ne fece l'elogio dichiarando: «Non conosco nessuno che abbia servito il paese con più coraggio e più disinteresse».

«Non sarebbe necessario ricordare, oltre a Mac Cone, l'ammiraglio William F. Raborn e Richard M. Helms, che in seguito si sono succeduti alla direzione del servizio, per provare che non soltanto sono stati i fedeli continuatori di Allen Dulles (consulato), d'altronde, ad ogni occasione, ma che con l'ultima nomina, quella di Richard Helms, la CIA ha ottenuto dal presidente degli Stati Uniti il più grande favore che possa sperare un servizio segreto da parte del proprio governo: la scelta del proprio capo fra le sue stesse file.

Conseguenze

Se, evidentemente, lo scandalo in tre parti CIA-organizzazioni studentesche, CIA Università, e CIA-dirigenti sindacali non ha avuto né l'effetto sensazionale né la struttura d'insieme del servizio segreto americano; se è stato pretesto per tentativi di acciamento della responsabilità del potere politico — del quale abbiamo visto il carattere fallace, come lo scandalo della prima metà del '67 non è stato tuttavia privo di conseguenze.

Apriamo, innanzi tutto, il dossier studenti. Cronologicamente l'affare sembra iniziare in questa data: circa un anno prima, la stessa rivista aveva pubblicato, nel suo numero dell'aprile 1966, altre rivelazioni, mostruosi come ai tempi di Ngo Dinh Diem e agenti della CIA avevano operato nel Sud Vietnam sotto la copertura di una missione di studenti professori dell'Università del Michigan».

Nello stesso senso, nel 1964 e dunque tre anni prima David Wise e Thomas B. Ross avevano potuto scrivere: «Gli uffici della CIA sono utili nei paesi stranieri di cui la Agenzia può servirsi. Malgrado la possibile perdita di libertà accademica, sono ben pochi che università e pochi professori che abbiano rifiutato di lavorare per la CIA. Questa ha potuto ottenere i servizi di quasi tutte le istituzioni universitarie con le quali è entrata in contatto, ed anche del loro personale».

In realtà, le rivelazioni di Ramparts furono rivelazioni soltanto per coloro che, fino ad allora, avevano visto restar ciechi. Ma allora, perché ebbero un'eco particolare? Perché? Perché proverebbero una volta di più che il servizio di cui la pubblicità di Ramparts era stata pubblicata, e cioè il 17 febbraio, il «New York Times» scriveva:

«L'associazione nazionale degli studenti, il più importante organismo di questo genere negli Stati Uniti, ha riconosciuto di aver attinto ai fondi della CIA dal 1950 circa, fino all'anno scorso. Eugenio Grove, il suo presidente, ha dichiarato ieri che questi fondi dovevano essere utilizzati per finanziare le attività internazionali degli studenti, compresi i viaggi all'estero dei suoi rappresentanti ed i programmi di scambio fra studenti».

«Il Dipartimento di Stato ha riconosciuto oggi che la CIA ha fornito un considerevole contributo finanziario alla NSA per dieci anni e che questa sovvenzione era stata approvata ai gradini più elevati del governo...».

«Non si è potuto stabilire se tutte le organizzazioni ricevevano ancora aiuto o quante organizzazioni o intermedie continuino ancora ad esistere...».

Seguiva una lista di una dozzina di organizzazioni, fra le più conosciute e le più diverse. Questa sorta di euforia del confessione che si era così creata, non si era data a qualcuno l'idea di regattare qualche conto. L'8 maggio 1967 apparve, sul «Saturday Evening Post», una lunga confessione firmata da Thomas W. Braden. Vecchio dirigente della CIA, dopo in particolare, dal 1951 al 1954 era stato responsabile delle «Organizzazioni Internazionali».

Braden vent'anni prima aveva scritto, insieme ad un giornalista, un libro glorioso sull'OSD, presso la quale aveva servito durante la guerra. Questa volta non furono i miraggi della celebrità a spingere Braden: aveva deciso di cucinare il sacco e dire, molto semplicemente, la verità nella speranza che ne sarebbe rimasto infamato qualcuno di quei personaggi con i quali non era più in buoni rapporti.

Ma lasciamogli la parola: «Sulla mia scrivania, davanti a me, mentre scrivevo queste righe, c'è un pezzo di carta ingiallita su cui è scritto a matita: «Ricevuto da Warren G. Haskins 15 mila dollari». Ed è firmato: «Norris A. Grambo». Sono andato a cercare questo pezzo di carta il giorno in cui i giornali hanno rivelato lo scandalo dei legami che uniscono la CIA ai dirigenti degli studenti e dei sindacati americani. Cercandolo, riflettevo. Quando l'ho trovato, mi sono sentito triste e in realtà, Warren G. Haskins era io e Norris A. Grambo era Irving Brown dell'AFL (American Federation of Labour, Federazione Americana del Lavoro, n.d.a.). I 15.000 dollari venivano dalle casse della CIA e questo pezzo di carta giallo è l'ultimo ricordo di una operazione segreta che persone rancorose e meschine non hanno fatto fallire.

«Ero stato io ad avere la lettera di dare i 15.000 dollari a Irving Brown; ne aveva bisogno per pagare le sue squallide «dure» nei porti del Mediterraneo, affinché le mazzette americane potessero essere scaricate malgrado l'opposizione dei portuali comunisti...».

I porti del Mediterraneo. Marsiglia, per esempio. E le provocazioni dei crumiri. E i veri e propri sabotaggi dello sciopero alla fine degli anni 40 ed agli inizi degli anni 50. Ma Thomas Braden continua:

«Victor Reuther, per esempio, assistente di suo fratello Walter, il presidente del sindacato dell'automobile. Con il giornalista Drew Pearson, Victor Reuther s'è lamentato che l'AFL abbia ricevuto danaro dalla CIA e l'abbia speso per clandestinità».

Victor Reuther dovrebbe vergognarsi. E su sua richiesta, che un mattino, sono andato a Detroit per dare 50.000 dollari in tagli da 50 a Walter Victor ha speso il denaro soprattutto nella Germania occidentale per sostenere alcuni sindacati...».

Alain Guérin (2 - continua)



Alcuni mercenari bianchi del famigerato Schramme fotografati durante l'occupazione di Bukavu. Si giocano a poker — con le pistole sul tavolo — il bottino depredato in città. Anche dietro a Schramme ed ai suoi killer c'è l'onnipotente ombra della CIA.

I motivi che hanno spinto tanti socialisti piemontesi ad aderire all'appello

PINEROLO: NELLA TERRA DI FERRUCCIO PARRI VASTI CONSENSI AL SUO RICHIAMO UNITARIO

Dal nostro inviato

TORINO, gennaio. Gianni Agnelli, che oltre ad essere presidente della FIAT è anche sindaco di Villar Perosa, per partecipare alle sedute della Giunta o del Consiglio comunale si serve, mi dicono, dell'elicottero, fortunatamente non tutti i valligiani si possono servire di un tale velocissimo mezzo.

Nella Valle, per esempio, grazie alla crisi economica che ha assunto forme drammatiche con chiusura di fabbriche e licenziamenti, si sono oggi circa 4.000 pendolari. Ogni giorno si alzano alle tre e mezzo del mattino per prendere il treno o l'autobus e ritornano alle loro case per l'ora di cena: giusto il tempo per ingoiare un boccone e gettarsi sul letto, per ricominciare il giorno dopo la solita storia. Da un'inchiesta svolta recentemente fra i pendolari è risultato che quelli che prendono il treno stanno fuori dalle loro abitazioni dalle 14 alle 15 ore;

quelli che si servono del pullman dalle 12 alle 13 ore. Proprio da queste amare considerazioni parte il nostro discorso col compagno Bert, consigliere provinciale, presidente del Consiglio della Valle del Pellice, dimessosi recentemente dal PSU.

Bert è un giovane avvocato che è stato capogruppo consigliere alla Provincia di Torino e che ha ricoperto la carica di segretario della sezione di Torre Pellice, il grazioso paese sede di importanti istituzioni culturali, punto di riferimento culturale e spirituale di tutti i Valdesi la cui comunità raggruppa quasi 15.000 persone.

Come presidente della Valle — mi dice Bert, ricordando i 2.000 licenziamenti che si sono operati nella zona nel giro di 4-5 anni — ho vissuto minuto per minuto il dramma di questa gente. Le conseguenze più immediate sono state quelle di un impoverimento culturale e di un generale avvilitamento della vita pubblica.

Ciò è tanto più grave, giacché questa è una zona di rilevanti tradizioni civiche e culturali. Si pensi, per esempio, che a Torre Pellice, i cui abitanti sono meno di 5.000, funziona un liceo classico fin dalla fine del secolo scorso; vi ha sede una biblioteca che comprende 50.000 volumi. Nel Museo locale è custodita la famosa Bibbia di Olivetto, che risale al 1537. Ebbene, nonostante tutti gli sforzi tesi a far superare questa situazione di progressivo abbandono, gli esponenti del centro-sinistra non si sono mostrati molto preoccupati. Estremamente tolleranti verso ogni forma di critica avanzata dagli esponenti della sinistra («Questo sì — mi dice Bert — io potrei dire tutto, criticare la Direzione, il segretario, l'organo del partito, a condizione però di non essere ascoltato, di non essere preso sul serio») i dirigenti provinciali del PSU non hanno mosso praticamente un dito per smuovere questa situazione di immobilismo.

«Già da un anno — mi dice Bert — maturava la mia crisi. Nel settembre del 1966, io votai per la giunta di centro-sinistra per discipline il partito, e lo dissi pubblicamente. Sono rimasto nel PSU, ma con un crescente stato di disagio. Mi hanno offerto la carica di assessore e ho rifiutato. Se avessi abbozzato avrei avuto forse offerto anche la carica di vice-presidente della Provincia. Ma come era possibile, di fronte al deterioramento continuo del partito, di fronte agli attacchi mossi alle autonomie locali, di fronte alle scelte antieconomiche operate dal PSU? Ho capito che restare nel PSU significava offrire una robusta copertura di sinistra. Per questo io e molti altri compagni abbiamo deciso di rompere con una situazione francamente inaccettabile. Assieme a Bert, come si ricorda, si sono dimessi dal PSU Giovanni Baridon, sindaco di Bobbio Pellice; Riccardo Cay, vice-sindaco di Lucente; e San Giovanni; Battista

Cocca, del Direttivo provinciale; Cesare Baudrino, segretario della sezione di Pinerolo. «La nostra decisione — mi dice Bert — ha prima di tutto avuto il significato di un chiarimento politico. Gli esponenti della sinistra non sono più nel PSU: l'iscrizione e l'elettorato sono ora chiamati a scegliere. A Pinerolo, intanto, non esiste più né il segretario né il Direttivo. La preoccupazione dei dirigenti provinciali è fortissima, e basti un esempio: qui a Pinerolo era stata convocata un'assemblea di tutti gli iscritti, dopo le nostre dimissioni. I dirigenti della Federazione si sono precipitati qui per annullare la convocazione, minacciando in caso contrario, di inviare un commissario. Dopo l'appello di Parri, la preoccupazione si è trasformata in allarme».

La cosa non è difficile da capire. Qui Ferruccio Parri è molto popolare. A Pinerolo ci è nato 78 anni fa; vi ha studiato e insegnato. Ma so-

prattutto vi ha combattuto, formando qui i primi nuclei della Resistenza. Qui, infatti, negli anni della lotta di liberazione, il movimento del G. L. fu molto forte. Quando Parri dovette scegliere un nome di battaglia, adottò, come si sa, quello di Maurizio. E Maurizio è il santo patrono di Pinerolo.

Il suo appello, qui — mi dice Bert — ha avuto una straordinaria risonanza, specialmente fra gli ex combattenti della Resistenza. L'ostinato silenzio della Stampa riflette la preoccupazione e la paura. Ma se il giornale della FIAT, tanto entusiasta oggi del centro-sinistra, tace, penseremo noi a diffondere l'appello di Parri. Ma soprattutto agiamo. La cosa più urgente oggi, anche in vista della prossima scadenza elettorale, è infatti quella di operare nel solco dell'appello unitario di Parri, per richiamare tutte le forze che credono davvero nel socialismo».

Ibio Paolucci